I CORALLI
POEMETTO
DI
GIROLAMO PONGELLI.

. . . . . tota quæsita profundo
Et vix ex imis evulsa Coralia saxis
Adferimus . . . .

Sannazar. Ecl. 1.

NAPOLI

M. DCC. LXXX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNORE

D. GIAN-DOMENICO BERIO

PATRIZIO GENOVESE

MARCHESE DI SALSA

SIGNORE

DELLA CITTA' DI MONTEMARANO

E DELLE TERRE DI VULTURARA

E PAROLISI ec. ec.

DELL' ACCADEMIA REALE

DI NAPOLI.

I CORALLI.

CANTO PRIMO.

COme sotto le azzurre onde di Teti
Il corallo si formi, onde si tragga
La preziosa merce, indi qual' arte
Per farne acquisto il pescatore adopre,
E insieme a quanti serva usi diversi,
Con facil carme ad insegnar m' accingo.
Voi castissime Dee, s' è ver che in questa
Più che in qual' altra età fu cara a Febo,
Vestir de' vostri immortal fregi amate
Dell' onnifica Man le più belle opre,
Deh non v' incresca dagli Aonii gioghi
Scender quaggiù dove al Tirreno in riva

Io del vostro favor vi fo preghiera,
Acciò vostra mercè forbiti e tersi
Così dal canto mio del mare i figli
Vegganſi uſcir, che non gli ſdegni un raro
Spirto, cui ſolo han di piacer deſio.
Tu magnanimo BERIO, onor di queſta
Età, cui novo Mecenate ſplendi,
Che caro a Palla, e caro al biondo Dio
Le nobili Arti, e i liberali ingegni
Alla bell'ombra tua corteſe accogli,
Tu per cui ſolo a una ſeconda luce
Oſan venir più lieti i miei Coralli,
Facil ne accetta il dono, e a queſto canto
Porgi per poco, e volentieri orecchio.
Credea l'antica età che un arboſcello (a)
Foſſe il corallo, che da picciol ſeme
Spontaneo ſi creſceſſe a far più belli
I giardin di Nereo, come degli orti
Creſcer veggiam nelle ſpartite ajuole
Il roſmarin da le puntate foglie,
L'odoroſo finocchio capelluto,
Che vecchio ingialla, e il ruvido ſcaglioſo
Aſparago, delizia delle menſe;
E diede ad eſſo fibre, e canaletti,
Onde poteſſe il nutritivo ſucco
L'alimento recare ai ſpeſſi rami;
E dopo un lungo eſaminare, e molte
Eſperienze del Felſineo Saggio (b)
Non fu ritroſa ad accordargli i fiori
Del ſalſo umor natio ſolo godenti.
Anzi mentre più ſemplice vivea,
Perchè d'ogni altra pianta anch'eſſo a paro
Giſſe il corallo, ben formata prole

Non gli negò di ritondetti frutti,
Alle bacche del lauro, o del ginepro
Alle coccole assai conformi; e disse,
Ingannata cred' io da quel, che un tempo
Avea di Perseo, e del Gorgonio sangue (c)
Dal favoloso Sulmonese udito,
Che di molli e pieghevoli, che prima
Eran sotto acqua i rami, all' aria usciti
Prendean di pietra la durezza; come
Fuor della cava i lucidi scarpelli
Dell' Angioino tagliator ricusa
L' ardesia molle nel materno seno. (d)
Talun pensò che, come entro le cieche (e)
Viscere della terra addensa indura
L' argilla, il limo, e l' adunate sabbie
Saggia Natura, e le converte in marmi,
Si formasse il corallo; altri che il molle
Arboscel penetrasse un certo succo,
Che di petrificarlo avea virtude;
E alcuno imaginò, veggendo i rami
Pendere dalle rupi in giù rivolti,
Che un qualche umor per lo petroso seno
Lento filtrando suor secò guidasse
E sali e sabbie e terre insiem commiste:
Che s' indurivan poi ramificando,
Con l' istesso mirabil magistero,
Onde talor la Dedala Natura
Alle volte dell' umide caverne
Quei rovesciati coni alabastrini,
E quelle aguglie cristalline appende,
Che al perpetuo stillar del succo denso
S' allungan fino al suolo, e crescon tanto,
Vestendosi la scabra superficie

Di moltiplici sfoglie trasparenti,
Che già fatte colonne ornano a lei
D'atrj fugaci e di superbe logge
La sotterranea reggia; ed ella gode
All'investigator Fisico audace
Mostrar, che l'arte imitatrice sua
Talvolta anch'essa d'imitar non sdegna.
Errò l'antica scola, e non fu questo
Della filosofia degli Avi nostri
Il solo error: così troppo sublime
Alla candida perla origin diede,
Quando insegnò, che le più pure gocce
Della fresca rugiada mattutina
Accolta in sen da predatrice accorta
Conchiglia orientale, uscivan gemme,
Degne di ascender poi fronti reali,
E a' divi simolacri ornar le tempie. (*f*)
Così del terso e lucido cristallo,
Che rifulger sovente in masse enormi
Stupido l'alpigian mira nell'ampie
Grotte de' monti Elvetici sublimi,
Tutto diede l'onore a Borea algente,
Che su que' gioghi tien perpetuo il soglio. (*g*)
E non credea tutta celeste cosa
(Siccome a saziar la lunga fame
Delle mormoratrici Ebraiche turbe,
Scender videro un dì l'etereo mele
I vastissimi Arabici deserti,
Che testimonj fur d'alti prodigj)
Piover dalla serena aria notturna
Quel puro almo liquor, che in brevi stille,
Quando il Nemeo leone in ciel più ferve,
Trasuda fuor delle nervose fibre

Delle foglie del frassino e dell'orno,
E le tarde speranze e i voti adempie
Del cultor di Gargano e di Galeso? (b)
Nè tant'altri io dir voglio error volgari,
Che già con le vantate arti famose
Del buon'Apelle, e di color che vita
Diedero ai marmi, dal mendace lido
Venner di Grecia all'Itale contrade;
E quì pòser radici, e i tristi rami
Steser così, che densa ombra fallace
Sparsero intorno, a cui seder fur visti
Con grave sopracciglio i primi saggi.
Ma che? per questo insuperbir cotanto
Forse a ragion potrà la nostra etade?
Ahi quanta ancor, sebbene eletti ingegni,
Ch'ebbero esperienza ognor per guida,
D'usbergo adamantino il petto armati
Abbian fatto col ferro utile oltraggio
Alla incantata selva, e a' puri raggi
Di verità l'ignoto calle aperto,
Quanta ancora nel bel fisico regno
Imperiosa siede ombra funesta,
Che ad or ad or di chi le dubbie strade
Tentando va, ritarda i passi incerti!
Ma sien pur grazie al Ciel, che del corallo
L'origin non bugiarda alfine emerse,
Mentre tante altre cose ancor circonda
Invidioso impenetrabil bujo,
Che non mai forse avran pietosa mano,
Che fuor le tragga alla serena luce.
Tu fosti, Peyssonel, che al genio eccelso (i)
D'un Re servendo, a cui gir sempre al fianco
Si vider Marte e la Cecropia Dea,

Dall' isteſſo Nettun, cred' io, gli arcani
Meritaſti ſaper del regno algoſo,
Quando colà, dove l' Europa invano
Dalle barbare ſpiagge Africa altera,
A predar ſolo, ed a fuggire iſtrutta
Follemente minaccia, entro a muſcoſa
Grotta, magion delle Nereidi, teco
Più d' una volta favellar fu viſto.
Dunque, ſe tu nol vieti, egregio Spirto,
Quel che a te diſſe allora il Re dell' acque
Della ignota natura del corallo,
E le nuove mirabili dottrine,
Che pria la Senna, e poi l' Italia accolſe,
A ridir m' apparecchio: e freman pure
Quant' ingegni ſervili affaſcinati,
Del vetuſto ſapere adoratori
Tutte, ſe di Liceo, di Stoa non ſanno
Le belle novità, dannan ſeveri.
Primieramente ha il mar, come la terra,
Di forma, di colore e di grandezza
E d' indole diverſi gli abitanti:
Poichè non ſolo in quegli acquoſi fondi
Vivono le balene ſmiſurate,
E tanti ſenza nome orridi moſtri,
Terror de' Groenlandici nocchieri,
Quando con l' ampie fauci ſpalancate
Vengono incontro all' infelice preda,
E tentan roveſciare i gran naviglj
Con lo sferzar delle nervoſe code;
Nè v' albergano ſol quelle infinite
Schiere di peſci di più mite ingegno,
Ai quali tante inſidie e tanti inganni,
Or con l' amo fallace, or con le occulte

Reti, or con ingannevole splendore
Tende l'avaro pescator, per liete
Farne ai Signori le perpetue mense;
Nè del marino Proteo i verdi paschi
Scemano sol quei, che la testa e 'l dorso,
Le moltiplici branche e tutto il corpo
Si coprono di liscia, o scabra scorza,
Come di ferree lastre insiem commesse
Tutti da capo a piè coperti in giostra
Far di valore inusitate prove
Soleano i cavalier del tempo antico;
E la varia moltiplice famiglia
Delle conchiglie, a cui fu miglior madre
Natura architettrice, che lor diede
Portar sul dorso le testacee case,
Di tai parti non solo, e d'altri assai
E' il mar fecondo: anche infiniti insetti
Han dentro il vasto sen la vita breve:
Ivi le crude guerre, ivi le industri
Insidiose caccie, ivi i fecondi
Connubj fanno, ivi in diverse fogge,
Anche a Vitruvio ed a Palladio ignote,
Si fabbrican le case, ove sicuri
Giacciono ancor, quando più freme irato,
E i lidi imbianca di canuta spuma
Nettun crucciato col Rettor de' venti,
Nè de' pesci crudei temon gli assalti.
Or chi creder vorrà che le lor case
Sian quelle, che finor marine piante
Chiamò il mondo e credette? eppur son essi,
Cui diè tanto valor la madre pia
Di fabbricarle in così varj modi:
Benchè non ci dovria recar poi tanto

Stupor, che sappian fare opre sì belle
Piccioli animaletti, ove sottocchi
Sovente abbiam delle dorate pecchie
Senza stupirne i ben formati alberghi.
Ma chi 'l fabbricatore del corallo
Trovar potrà fra l'infinita schiera
De' dissimili insetti? Un sol di tutti
Non è 'l color, l'aspetto: altri s'allunga
Il sottil corpo, altri in oval figura
Or nel dorso s'appiana, or si solleva;
Qual si rotonda a globo, e qual nel ventre
S'ingrossa, e va stringendo ambo gli estremi;
E chi fuor caccia biforcuta coda,
Chi l'ha curvata ad arco; un l'ali spiega,
Un di picciole corna arma la fronte,
Un di cresta gentil guernisce il capo;
E qual di rostro termina la bocca,
Qual flessibil proboscide distende;
E v'ha chi pungiglione acuto spinge,
E chi di frangie i labbri si contorna.
Nè un medesimo stil serbò Natura,
Quando volle a ciascun vestir le membra;
Perch'essa diede ad uno aver di velli
Irsuto il corpo, all'altro armò di punte,
O di scaglie coperse il dorso, il petto;
E or d'ostro li dipinse, or di cilestro,
Or di grigio, or di perso, or di morato;
Or di giallo, or di verde; e a qual più larga
A strisce, a linee, a punti, a stelle, a scacchi
Macchiò di color mille il vario manto. (j)
Niuno di questi è il polipo ingegnoso
Del bel lavoro autor: Tu se vorrai
Conoscerlo, riguarda attentamente,

Perchè picciolo è sì, che ti porria
Sfuggir dagli occhi facilmente, e vana
Fare ogni tua fatica. Il corpo suo
Ha conica figura, e nell'estremo,
Dove si allarga più, siede nel centro
La bocca, intorno a cui disposte in giro
Sono otto branche, che di lacci officio
Fanno all'animaletto, onde l'incauta
Preda fermar, che al varco intento aspetta;
Sicchè quando le tien distese, a stella
Che di otto raggi cingasi la fronte
Il puoi rassomigliare, o a picciol fiore,
Al quale escan dal calice altrettanti
Petali decrescenti a poco a poco:
Ma fuor del salso umor lo traggi appena,
Che il vedi ritirar le membra molli,
E stringersi e contrarsi in picciol globo:
Come veggiam la lubrica lumaca,
Mentre segna il terren d'argentee strisce,
A se ritrar le corna tenerelle
In mezzo ad uno stuol di fanciulletti,
Che ridendo le toccano col dito.
Egli d'un drappo semplice si veste
D'un bel candor, che non invidia il latte,
O neve allor allor caduta al suolo:
Ma perchè tanta cura ho io di farti
Conoscer l'architetto del corallo,
Giacchè senza che tu fatica, od arte,
E pensiere v'impieghi, o cura ponga
Ad educar l'industriosa prole,
Ella per te dentro gli acquosi fondi
Il ramoso tesor forma e colora?
Usi ogni studio pur la pia fantesca

Per conoſcer tra gli altri il nobil verme,
Che traſportato a noi dal ſuol Cineſe
La dorata prigion ſi fila e teſſe,
Se alla ſignora ſua riempier l'arche
Vuol di morbida ſeta rilucente:
E la medeſma diligenza adopre
Il povero cultor di picciol'orto,
Acciò dell'api induſtrioſe in vece,
D'ignavi fuchi, o di rapaci veſpe
Inutilmente l'arnie ſue non empia:
Che ſenza queſto io ti ſo dir, che indarno
Aſpetterà, che dai cavati tronchi
Scoli per abbondanza il fuſil mele.
Fia meglio aſſai che con le uſate ſcorte
Del Franco amico ſaggio io ti dimoſtri
Di quel minuto popolo marino
A molte etadi l'artificio ignoto.
Venuta la ſtagione, in cui l'antica
Madre, degli animali e delle piante
La varia ſpecie a rinovare attende,
Non men che della vaſta Indica belva,
Terrore un dì delle Romane ſchiere
Con quelle torri, che reggea ſul dorſo,
De' miei piccioli polipi ſpregiati
Con materna pietà cura ſi prende.
Ciaſcun polipo allor l'uova depone,
Che fluttuando per l'ondoſo mare
S'attaccano alle roccie prominenti
Degli ſcogli temuti da' nocchieri,
E alle volte dell'umide caverne,
Che ſon del muto gregge aſilo e ſtanza.
Quante però, pria che ſul fido ſcoglio
Trovin ricetto, nelle fauci ingorde

Periſcono de' peſci voratori,
Che ſe ne fanno abbominevol paſto!
Che ſe queſto non foſſe, oh qual maggiore
Raccolta di pregiati eletti rami
Sperar potrebbe il peſcatore audace!
Già fiſſo è l' uovo allo ſcabroſo ſaſſo,
Che il genitor di un popolo novello
Chiude nel molle ſen geloſa, e tempo
Accomodato a ſvilupparſi aſpetta.
Or propizj gli ſiate, o Divi, o Dive,
Che tanto avete dentro il mar potere:
E voi belle Nereidi, che vi ornate
Del ricco parto il crine, il collo, il petto,
Deh tenete lontano ogni periglio,
Ogni improviſo mal dal picciol germe:
Poichè ſe gli vien meno il favor voſtro,
Quanti moſtri vegg' io nelle lor guerre
Da cieca rabbia ſtimolati e punti
L' onde agitare orribilmente, e i cavi
Scogli percuoter con le code immani,
O meſſi in furia da crudeli inſetti,
Che impunemente del lor ſangue paſconſi
Nella lor picciolezza confidati,
Contra i ſaſſi ſfregar le dure ſchiene,
Tentando di ſcacciar l'empio nimico,
Con certo riſchio, che ſchiacciate e infrante
Sian le molli uovicine, e le ſperanze
Tronche di lieta ed abbondevol peſca.
E veggio il peſcator, che lungo i lidi,
Cercando forſe i pauroſi peſci
Snidar dai loro placidi aſcondigli,
Acciocchè fuggitivi e malaccorti
Sian prigionier delle fallaci maglie,

Frugando va tra le nascose rupi
Col lungo remo, o con ferrati pali,
E sotto i colpi i cari feti ancide.
Ma che dirò dell' ancora pesante,
Che di lor fa sì miserabil strage,
Quando le forti braccia de' nocchieri
La calan giù con impeto nel fondo;
O quando in mezzo ai replicati gridi
De' passaggieri dell' indugio stanchi
La ritraggono su bagnata e lorda?
Che de' marini vermi, i quali attratti
Dalla dolc' esca coi minuti denti
Fanno per tutto miserevol guasto,
E distruggon dell' opra i bei principj?
Tal' è il destin delle più belle cose,
Di quelle, che più sono utili e care,
Che pria di compier con felice evento
Le timide speranze de' mortali,
Ad infiniti sian perigli esposte.
Or quell' uovo, che in guardia ebbero i numi
Tutti del mare, e fu fin quì condotto,
La lor mercè, d' ogni periglio salvo
A gonfiarsi incomincia, e maggior luogo
Tenendo al piede si solleva alquanto;
Segnal che cresce il fortunato feto
Dentro quegl' inviluppi. Alfin poi s' apre
La picciola prigione, e fuor se n' esce
De l' onde salse abitator novello
Il polipo già fatto, impaziente
Di rimirare la rifratta luce,
Che dal fonte primiero, u' pria degli anni
Col cenno onnipotente Iddio la pose,
Scender non sdegna a rischiarar cortese

Del profondo Ocean gli umidi abissi.
Nato appena il vermetto in ozio vile
Già non trapassa del suo viver primo
Inoperosi in ozio molle i giorni,
Guardando intorno lo spettacol nuovo
Di tante cose, che ne' suoi tesori
Serba l'azzurra Sposa di Nettuno:
Ma come saggio fa solo sua cura
L'albergo, che gli dia fido ricetto,
E il copra dagl' insulti de' potenti;
I quai, perchè maggior di forze e d'armi
Van perseguendo i deboli e gl' inermi,
E se n'empiono alfin l'ingorde canne.
  Ma non t'imaginar, che d'uopo egli abbia
Di gir quà e là per molti giorni errando
Di quel che a lui per ciò fa d'uopo in traccia;
Quale la pecchia fa, che di tenace
Pasta raccolta dal montano abete,
Dalla betulla, e dall'acquoso salcio
Carca ritorna alle novelle case;
E la polve sottil, che poi converte
In fusil cera, depredando ai fiori
Va tutto il dì per fabbricar le celle
All'aspettata prole, e come accorta
Le speranze del verno a porre in serbo.
Tutto ha seco il mio verme; a lui dal corpo
Trasuda in copia un certo umor viscoso,
Pregno d'una sostanza a creta uguale,
All'edificio suo materia eletta:
Questo intorno da pria spande e ne forma
A tutta la magion quasi una base,
Se base ho da chiamar quel che dal sommo
Tien la ramosa fabbrica sospesa.

Indi a ſe fa di quell'iſteſſo umore
Una breve celletta, entro cui giace
Finchè di nuovo umor fatta già piena
Il vedi abbandonar la prima ſtanza,
E un'altra ſopra quella fabbricarne;
Indi la terza ed altre appreſſo e ſegue
In ſimil modo e mai non ſi riposa.
Così creſce il corallo, e dove il viſco
Era molle da prima a poco a poco
Divien ſolido e duro, e a marmo eguale.
Ma chi creder potrebbe opra d'un ſolo
Il vario inimitabile lavoro,
Che tanti rami ſtende in ogni parte,
Quai più, quai groſſi men, quali rugoſi,
Quai liſci, altri rotondi, altri ſchiacciati?
Io già nol crederò; tutti anzi credo
Del vecchio fondator figli e nipoti
Ebber parte al lunghiſſimo travaglio.
Quindi il ramificar che noi veggiamo
Fuor del fuſto primier facil s'intende:
Poichè dal ſen fecondo uſcita appena
La numeroſa giovinetta prole,
Cui troppo anguſta è la magion paterna,
S'applica a fabbricar le celle ai lati;
E parte, allor che troppo il popol creſce,
Fuor dei paterni fini a ſchiere a ſchiere
Eſce a fondar le nuove ſedi altrove,
E diſtende così dell'avo il regno,
Il qual gode in veder dei figli i figli
Aver nell'onde un così largo impero. (*k*)
Così nell'età prime, allor che troppo
Di coloni creſciuto era un paeſe,
Nè più potean quantunque colti i campi

Dare al soverchio popolo alimento,
Color che più premea la trista inopia,
Soleano abbandonar le patrie arene
Con le Spose coi figli, e dove i nuovi
Abitator non ricusasse il suolo,
Sotto diverso ciel ponean le sedi.
Quindi l'Italo suol tante inondaro
Genti di rito e di parlar diverse,
Che con ferro straniero il valor prisco
Estinsero, e i vetusti aurei costumi.
Io non dirò di quel Pelasgo stuolo,
Che, pria che fosse il grave incendio acceso
Onde fu 'l regno d'Asia arso e distrutto,
Abbandonò l'Arcadiche foreste,
Drizzando il corso in ver l'Enotria terra;
Nè quel che all'Ebro il Tevere antepose,
E men lontana dall'Eoa marina
Ebbe sotto altro cielo un'altra Esperia;
Nè i seguaci del pio Guerrier, che a fronte
D'infiniti del mar perigli, e insieme
Contra il voler della spregiata Dea.
Toccar poteo le Tiberine sponde,
E fondar nell'Italia il nuovo impero;
Nè il furioso Celtico torrente,
A cui fu tante volte un debil freno
L'aspra catena delle rigid'Alpi,
Onde fin là, dove flagella i lidi
Adria che freme, il ricco pian coverse;
Nè tanti altri dirò, che sono ormai
Troppo nel bujo dell'età sepolti,
Sicchè la nostra età gli crede appena.
Ma chi i segni funesti oggi non vede
Del procelloso turbine fatale,

Che dal Settentrion più volte spinse
Sopra l' Italia or l' Unnico furore,
Or la Gotica rabbia, ora il superbo
Longobardico ardire, onde di sangue
Corser Adige, Po, Ticino ed Adda,
Fumar d'incendio le città vetuste,
E gl'infelici abitator dispersi
All' ingordo stranier cedendo i campi
Sol trovarono asilo in mezzo all'acque?
E quale il Saracen, quale il Normanno
Provò già questa dilettosa e bella
Parte ch' Adria, Tirren, Jonio circonda,
Quando i nuovi coloni empiendo tutti
Della Campania e della Puglia i piani,
Ofanto, Gariglian, Crati e Volturno
Di rimaner senz' acque ebber sospetto?
Misera Italia! a che di bella il vanto,
Lasso, ti val, se questo anzi è, che alletta
Color, che sono del tuo bello amanti,
A farti come a volgar donna insulto;
Onde avesti più volte umido il ciglio,
Lacero il manto, impolverato il crine,
E or di questo, or di quel gemesti ancella?
Ed oh, chi sa che ancor di nuovi oltraggi
Tu non debba esser segno, e il fato avverso
Veder ti faccia un' altra volta i figlj
Fuggir dinanzi alle straniere spade,
E al crudo usurpator cedere i tetti,
Che goderà delle fatiche altrui?
Ma tempo è che a' miei polipi ritorni,
I quali anch' essi hanno a veder talora
Delle proprie fatiche altri godersi.
Poichè dicon, che v' abbia un marin verme;

Che neghittoſo ed al travaglio inetto
Sopra i coralli volentier s' alloggia,
E vi educa la prole: un altro ancora
Ve n'ha, che fora con gli acuti denti
I duri rami, e nelle interne parti
Cava le lunghe e tortuoſe tane,
Che ſono a lui come palagio e reggia
Siccome uſavan le Cimmerie genti, (*l*)
Che, le tenebre amando, oſcure grotte
Cavar ſotterra e ciechi laberinti
Atti a celar le loro opre malvage.
Perfida razza, ſcelerati vermi,
Io vi deteſto, come il buon villano
La notturna farfalla maledice,
La qual tacitamente entro le caſe
Penetrando dell'api occupa audace
Le vuote celle, e alla ventura prole
Diſtruggitrice della flava cera
Ivi la culla in mezzo ai cibi appreſta.
Compiuto alfine è l'edificio, e folta
Già da ogni ſaſſo d' induriti rami
Pende una ſelva, e già d'ogni caverna
Ne ſon le volte e le pareti ingombre;
E le ninfe guidando allegri balli,
Mentre di quà di là corron gioioſe,
Tutti ſpiando di Nereo gli ſpechi,
Godono di mirare il bel lavoro,
E ſe n' orna ciaſcuna il crin cileſtro.
Ma di ſalire a tanto onor non ſperi
Quella povera ſchiera d' altre piante
Credute anch' eſſe un dì, ma che ſon pure
Di men nobili vermi albergo ed opra.
Abbianſi luogo pure, e ſol di queſto

Vadan contente, nelle aurate nicchie
Di alcun museo real, che tutti aduna
Di natura i mirabili artificj,
Quante altre ha il mar di polipi ingegnosi
Produzioni solo ai dotti note.
Colà tra i lunghi scheletri deformi,
Tra le prodigiose ossa, che il vulgo
Attonito risguarda, e fra se stesso
Le membra intanto ed il terribil busto
D'un Polifemo, o d'un Tifeo misura;
Tra i diversi animali, ancorch'estinti
Di lor piume coperti e di lor pelli,
E la prima fierezza ancor spiranti;
Tra cento mostri, che a vedere è bello
Senza il timor di loro armi nocenti;
E tra mille altre cose, onde anche oltr' Alpi
Ha tanto nome il bel Felsineo albergo,
E chi ne feo la dotta patria erede; (*m*)
Si stian costoro entro le mute stanze,
Nè sian del luogo l'ultimo ornamento.
Ivi all'osservator Gallo, o Britanno
Si mostrino le varie coralline,
Che faccian pompa d'ogni lor vaghezza;
Quale imitante con gli uniti rami
La lunga coda di real fagiano;
Qual che a spira disposti ama guernirne
Il tronco dritto dalla cima al piede;
Altra di tubi semplici composta
Un sull'altro applicati; alcuna sparsa
Tutta di brevi celle; una cui piace
I flessibili rami aver distinti
Di nodi e di giunture; e anch'essi a gara
Non occultino alcun de' pregi loro

I pori, i litofiti, i quali han tutti
Così varie tra lor forme e colori,
Che tanti forse, e sì tra lor diversi
Di forme, e di color Flora non vede
I figli suoi nell' odoroso regno
Aprir vezzosi alle dolci aure il seno,
Allor che Primavera a noi ritorna.
Poichè non è degli operosi insetti
Un modo sol di fabbricar le celle,
Ma il proprio ha ciaschedun; chi con gli espansi
Rami aperto ventaglio imita, e il nome
N'ha il suo lavoro; altri gli stringe a cono,
Come presso i sepolcri alza la bruna
Chioma il cipresso ai tristi uffìcj eletto,
Chi li conduce assottigliati in punta,
Qual a patente calice gli allarga,
Chi gl'interrompe di minuti denti;
E chi gode tra lor d'un liscio uguale,
Chi di rigida asprezza; e in cento fogge
Or getta fuor bitorzoletti e punte,
Ora in rughe scorrenti si raggrinza,
Or di minuti punti, or di stellette
Tutta grandina l'ossea superficie,
Ed or si scava in tortuosi giri,
Come serpendo della Frigia il fiume
Par che ricusi il suo tributo al mare.
Nè già di tutti è lo spartirsi in rami
Proprio così, che non si veggan molti
Seguir di architettura ordin diverso:
Però tra i polipari alcun vedresti
Lussureggiar quasi di frondi, e il lembo
Sottilmente fregiar di vario intaglio;
Chi tesser di sottili cordoncini

A punti minutissimi cribrati
Mirabil rete, e con gentil traforo
L'arte emular delle Olandesi nuore;
Chi 'l fusto ornar d'un vago cappelletto,
Ch'or a disco s'appiana, ora tondeggia
A cupola, or decresce in lungo cono;
E chi sfogliarsi in tenui laminette,
Or basse, or prominenti, or liscie, or crespe;
Chi ripiegarsi in ritornanti fila,
E chi 'ntrecciare i piccioli tubetti
In confuse girevoli volute,
Come al tepido sol s'aggruppa spesso
Drappel di biscie di macchiate spoglie.
Nè l'istesso colore eleggon tutti,
Come di quel, che nel novello acconcio
Recò di Francia l'ultima pigotta,
Le nostre donne mostransi vogliose:
Ma chi di schietto latte si contenta,
Chi nero il vuol com'ebano lucente,
Chi verde, chi bronzin, chi violetto;
A chi piace purpureo, azzurro, giallo,
Grigio, perso, morato, e chi di molti
Or si macchia, or si verga, or si punteggia
Tal che nostr'arte al paragone è vinta. (*n*)
Or di tai pregi e d'altri ancor, se n'hanno,
De' bei color, dell'elegante forma
Costor facciano pompa, e spesso in mano
Vengan di quei, ch'ogni segreta parte
San penetrar del bel fisico regno,
E ne illustran con plauso i dotti libri:
Ma non pretendan poi gli eburnei polsi
Cinger di vaga ninfa, e il latteo collo;
Nè d'aver parte à nobili conviti

Di ben ornate donne, o a liete feste,
E a pomposo spettacolo notturno
Entro i lucenti palchi essere accolti;
E molto men dove in adorne sale
Tra le danze e la duplice armonia
Si festeggian solenni altere nozze:
Poichè questo è serbato a' miei coralli,
Che tra quante ricchezze il mar produce
Hanno dopo la perla i primi onori:
Quantunque a ceder sia ritrosa un poco
L'ambra, e del torto si quereli e dica,
Che non è poi da disprezziarsi tanto
Quel suo flavo color, di cui vantarsi
Suole il miglior dono di Bacco, e quella
Sua trasparente lucida nettezza;
E giunga fino, ove altro dir non sappia,
Di Pindo a rammentar l'antiche fole. (o)
Ma il suo garrir non curano i coralli,
E la fanno tacer tosto che a lei
Rinfacciano la vil nascita oscura,
Sgridandola, che ancor l'inutil vanto
Diasi d'aver per genitore il mare;
Quando è palese ormai, ch'entro le cieche
Viscere sue la terra la produsse,
Che alfin stanca di lei negolle il seno,
E per compassione il mar l'accolse.
E seguono a dir pur, che nobil pregio
Certo esser de' quel seco aver commisto
Della nettezza sua vantata a scorno,
Or spregevole insetto, or vil pagliuzza,
Or una, or altra cosa; e van più innanzi
Con dir, che quando al tribunal d'Amore
Fur chiamati a consiglio i più famosi

Dell' Apollineo coro, onde con rime
Nuova compor divina alma bellezza,
Ella fu da ciascun negletta, mentre
Per le chiome si prese il più fin' oro,
In denti si ordinar candide perle,
Porpora e rose a colorir le gote
Furono elette, e fatto insieme un misto
D' alabastro, d' avorio e neve intatta,
Si fuse in nuove forme il collo, il petto;
E ad essi, certo non spregevol sorte,
Le labbra si serbar, fonti di gioja,
Dove tanta dolcezza Amor ripose,
Che n' han meno d' Imetto e d' Ibla i favi.
Tanto insomma san dir, tanto lor giova
Il favor d' ogni Ninfa e d' ogni Dea,
Che ne ottengono al fin vittoria illustre.
Quindi è, che allor che la beata stanza
Della diletta Pafo, o d' Amatunta
Venere lascia, e il verde Idalio bosco
Stanca degl' inni e de' perpetui incensi,
Ch' offrono a lei sull' are a schiere a schiere
Garzoni amanti, e tenere donzelle,
E per desio di riveder le spiagge,
Che ridono per lei là dove sorge
Di Trinacria in un lato il verdeggiante
Sacro poggio Ericino, alla natia
Conca, che di candore argenteo splende
I cigni candidissimi aggiogati,
Snodanti i lunghi colli tortuosi,
Gode di passeggiar l' onde tranquille,
Che lieve increspan zeffiri soavi;
E seco sono gli Amorin seguaci,
Che le scherzan d' intorno, e gli archi d' oro

Curvando a gara fan di ſtrano incendio
Ardere i freddi abitator dell'onde;
Tutte le vaghe figlie di Nereo
Toe, Melita, Cimodoce, Talia,
Panope, Niſo, Cimo, e Galatea,
E con eſſe i Triton licenzioſi,
Che danno fiato a le ritorte conche,
Uſcite a venerar la Dea poſſente,
Dentro ceſte belliſſime di giunchi
Teſſute, e d'alga i doni ſuoi ciaſcuna
Le reca avanti, che ſon perle fine,
E i più groſſi coralli e più vermigli.
E la vezzoſa Madre degli amori
Seduta ſopra ad un muſcoſo ſaſſo
Preſſo a un vivace limpido ruſcello,
Che giù per greppi mormorando ſcende
D'inegual roccia, e di minute ſtille
Spruzza i fioretti e i tremoli ſmeraldi,
Con certa dolce maeſtà nel volto
Li riceve, e ne ammira il bel colore.
E poi lentando il morſo ai Paſſ augelli,
Che fendon l'onde coi nevoſi petti,
Al conſorte li reca, ove di contro
Alla Sicilia le fumanti cime
L'iſoletta di Lipari ſolleva,
Fucina de' Ciclopi, e dai profondi
Antri corroſi ai replicati colpi
Delle incudi ſonore alto rimbomba.
Del venir della Diva eſſo giojoſo
Di lei le voglie a contentar ſi accinge;
E laſciando imperfetto ogni lavoro
Impone ai fabbri, che di quei coralli
Un bel monil ſi faccia. Altri divide

I duri rami con ſtridente ſega;
Chi ſul volubil tornio gli rotonda
A sferica figura, e parte allunga
D'ambedue i lati, come verdi olive;
Altri con dure polveri mordenti
Li fa lucidi e terſi; e chi la punta
Di ben temprato acciajo eſercitando,
Di ſottil buco gli trafora, e un altro
Ha cura d'infilzarli, ed interpone
Aurei globetti alle purpuree bacche:
Ma l'iſteſſo Vulcano vezzeggiando,
Con le ruvide mani alla ridente
Spoſa ne cinge il delicato collo,
Che vince ogni alabaſtro, e n'ha da lei
Qualche pegno d'amor poſcia in mercede.
Ed ella lieta degli avuti doni
Le Ciprie ſpiagge a rallegrar ritorna.

I CORALLI.

CANTO SECONDO.

NE' tu Padre Ocean meco t'adira,
Che quando irato sei nè preghi ascolti,
Nè ti posson placar pallidi voti,
Se spoglio i regni tuoi di tante piante;
Che lieve furto è in ver, se il si confronta
Coll'infinito numero dell'altre,
Che vestono laggiù dentro quei fondi
Spaziose pianure ed ardui poggi,
Sorgenti collinette e cupe valli;
E fan boschetti, dentro i quali asilo
Ritrovan nella fuga i minor pesci,
E pingon d'altri fiori e d'altri frutti

Gli orti e i giardini della Dea del mare.
E tante ſono, e ſi tra lor diverſe,
Che non ſaprebbe il mar, quantunque irſuta
D'eſſe la terra in ogni parte appaja,
Di tal fecondità cederle il vanto.
Poichè non ſol produce il muſco molle,
E la creſpa lattuga, e la vil alga;
Ma l'acinaria il gambo irta di ſpine,
La fleſſibil virſoide i biforcati
Rami compreſſi punteggiata tutta,
La gongolara d'intagliate foglie,
Il polioſteo nodoſo e l'ittiacanto,
Che ſi adorna di tanti calicetti
Dentati il labbro, la gentil citera
Producitrice di rotonde bacche,
La villoſa ſcoparia, e il miriofillo,
Da cui pendon leggiadre campanelle.
Ha le ſue palme ancor ſerbate in premio
Forſe all'emole gare de' Tritoni,
I ſuoi cipreſſi, i ſuoi frondoſi abeti,
E le quercie ramoſe, e l'elci ſue,
Ch'ivi non hanno a ſoſtener de' venti
Lo ſdegno ingiuſto e la terribil forza.
E chi potrebbe annoverar di tanti
Fuchi la diverſiſſima progenie?
E chi tante altre ſtirpi, ed altri germi
Forſe a Donati, e a Tournefort ignoti? (p)
Dalla memoria mia tempo non mai,
Che avaro a noi tant'altre coſe invola,
Rader potrà quel, che più volte inteſi
Delle coſe, che il mare a noi naſconde
Da un vecchio peſcator di queſte arene. (q)
Egli dalla Liguſtica riviera

Di giovinezza nel vigor venuto
Ad abitar le spiagge di Partenope,
Mentre senza pensier d'ignobil fasto,
E di nocente incomoda ricchezza,
Nelle tacite selve, o lungo il margine
Di qualche erbosa solitaria riva,
L'opere di natura in ozio dolce
I dì traeva a contemplare intento,
Dell'arti e del saper la Dea conobbe,
Che venia spesso a favellar con lui,
E liberal del buon fisico umore
Tutte apriagli le fonti, onde fu caro
A bellicoso Re, che degno incarco
A lui commise; e a lui vengon frequenti,
Per saper quel, che sotto un denso velo
Filosofia nasconde, anche gli estranj,
Che desiosi immoti a udir lo stanno
Pieni di maraviglia e di diletto.
Io stesso udii narrare al dotto Veglio,
Come non solo per le vie del Cielo
Lui scorse un giorno la più saggia Diva
Nuovi Mondi a veder, ma che fin dentro
Al latebroso seno della terra
Fu dalla Dea medesima condotto.
E quante cose allor di quelle vene,
Che scorron di metallica ricchezza,
Della contesa origine de' fiumi,
Del formarsi de' marmi e delle gemme,
E di quel fuoco, ond'ahi! troppo sovente
Il Vesuvio vicin minaccia i campi
Partenopei, maravigliando intesi!
Quello però, di ch'io piacer più bello
Trassi pendendo dal facondo labbro,

Fu il sentirlo parlar di ciò, che visto
Per lui si fu dentro quel vasto regno,
Ch' ebbe il terzo Fratel di Giove in parte.
Tanta è la grazia, e tanto pura è quella
Sua venustà natia, di che i suoi detti
Asperge in descrivendo i pinti marmi,
Di cui si copre a luogo a luogo il fondo,
E quelle limpidissime fontane,
Che sorgon dolci a temperar l' asprezza
Delle amare sorelle; e quelle grandi
Spaventose caverne, onde spumosi
Sboccan con furia, e con fragor que' fiumi,
Che, non so per quel genio avari ai campi
Del fecondante umor, tengon sotterra
Lunghissimo cammino al sole ignoto!
E in sì leggiadro stil quasi mi pinge
Di quelle umide sabbie il vario smalto,
Che hanno tanti color, quanti ne spiega
La ricca coda del Giunonio augello,
E di quelle selvette, e di que' prati
E di que' poggi la cangiante scena,
E poi mill'altre alla più parte ignote,
O non credute belle maraviglie,
Ch' io quasi pel piacer me stesso obblio,
E per quel verde in mezzo ai nuovi oggetti
Quasi seco mi par girne a diporto.
Voglio che sappi ancor, mi disse un giorno,
Come una volta per gran sorte ammesso
Dentro la reggia del Signor del mare,
Che di berillo ha le colonne e gli archi,
Io stesso io vidi sopra un soglio assiso
D'un bel zaffiro oriental lucente,
Con la sposa Anfitrite il gran Nettuno,

A cui ſtavano intorno oſſequioſi
Tutti dell' oceano i Dei minori.
Egli era allora dall' Egeo venuto,
Portato ſulla ſua marina conca
Dai glauchi velociſſimi cavalli,
Che toglier ſi facean docili il freno
Dai Triton diligenti, e in atto altero
Ricevea, come Re di tutte l' acque,
Da cento fiumi il giornalier tributo.
Vidi l' Iſtro guerrier, vidi il famoſo
Tebro e l' irrigator dell' ampio Egitto,
Vidi 'l Po formidato e gli altri vidi,
Che ſonanti quaſsù menan tra noi
Tant' acqua e tant' orgoglio, innanzi al trono
Venire umili e cheti; ed al Sebeto,
Che troppo tardi era venuto al mare,
Udii dall' accigliato regnatore
Rimproverarſi il non uſato indugio.
Ma quello ſi ſcusò con dir, che nuova
Regal pompa ſtraniera, onde quel giorno
Suonar le rive ſue di plauſo nuovo,
Pompa, per cui mirare il ſole iſteſſo
Depoſto avea quel nubiloſo velo,
Del qual più dì s' era coperto il volto,
Gli avea fatto obbliar l' officio uſato; (r)
E che ſe alla cagion volea guardarſi
Pareagli, che l' error foſſe ben degno
Di ſcuſa, e di perdono: e quivi in tutti
Nacque deſio, che delle viſte coſe
In breve favellar deſſe ragguaglio.
E come il conſentì con men ſevero
Volto il gran Padre, e favellar gl' impoſe,
Egli tutto per ordine deſcriſſe

La ricca ſimulata Odriſia pompa,
Per cui nella ſtagion, che i padri noſtri
Vollero ſacra all' annual follia,
Parve alla folta gente ammiratrice
Tutta Bizanzio in Napoli raccolta.
E mentre deſcrivea quelle temute
Anche da ſuoi Signor feroci ſchiere,
Quei focoſi deſtrier, ch' ivan danzando
Al ſuono de' barbarici ſtrumenti,
E ſcuotean gli aurei fiocchi, onde pompoſi
Facean vaga di ſe ſuperba moſtra;
Quelle ricche armature e quei turbanti
A più color diſtinti e quegli all'aria
Ondeggianti cimieri; e a varie fogge,
Perſica, della Cina, e Giapponeſe,
Del Pegù, del Mogol, carchi di gemme,
Ed aſpri d'oro e di filato argento
Abiti, berettoni, cappelletti,
Coltri, pelliccie e da guernir deſtrieri
Splendidi arneſi; e quegl' inſigni vaſi
D'arabi odor fumanti, e quel che tutti
A ſe gli occhi traea lucido carro
Sazio d'ambo i metal, che s' han più in pregio,
Sul qual ſedean quelle bellezze altere,
Che al genio variabile d'un ſolo
Il vaſto oſſequioſo imperio invia;
Mentre in ſomma eſponea parte per parte
Tutto quel Tracio luſſo, i Dei marini
Stavan ſoſpeſi per la maraviglia
Di così grandi coſe. E quando diſſe,
Che ad un di quello ſtuolo, il qual diſtinto
Per gran pennacchio d'Africane piume
Cavalcava un deſtrier, che dell' incarco

Parea che gisse insuperbito e fiero;
E a lei tra le Sultane imperiose,
Che s' affibbiava un ricco drappo, quale
Di Caramania hanno le dame in uso,
Un non so che dai volti lampeggiava,
Per cui da dolce occulta forza astrette
Eran le genti a fare ad essi onore,
Due del pubblico amor ben degni Nomi
Tra quel consesso susurrar s' intese.
Ma compiuto suo dir, forse Nereo,
Che quindi occasion tolta opportuna
La lingua in questi vaticinj sciolse.
Non son l' opre de' Re senza consiglio:
Tempo verrà che l' inclita Sirena
Non finta pompa d' Ottomane spoglie
Potrà mirar con più giocondo viso,
Quando un invitto Eroe del sangue uscito
Degli Augusti Borboni al Re dell' Asia
Ritolte avrà le mal rapite prede.
Trema, Tracia superba; il tuo flagello
Già Partenope adora. In molli piume
Scherza oggi, è vero, e placidi e soavi
Tragge il regal Fanciullo i lunghi sonni;
Ma la man pargoletta anche scherzando
Tratta l' elmo e la spada, e mentre dorme
Vittorie solo imagina e trofei.
Fortunato fanciullo! oh qual trionfo
Vedrà Napoli allor! qual plauso! e in quanti
Modi, o Sebeto, i tuoi cigni maggiori
Verran per celebrarlo a nobil gara!
Ahi! tu quegli non sei, cui tanto il Cielo
Largo promette, o Carlo, inutil speme
Vostra, Partenopei; ve l' hanno appena,

Lui, nel qual speravate il vostro Tito
Mostrato i Fati, che gelosi e crudi
Tosto ve 'l rapiran; troppo felici
Forse parreste al Ciel, se d'un tal dono
Vi lasciasse goder più tempo ancora.
Che grazie, che candor, che brio, che bella
Maestà d'ogni cor sovrana in volto
Estinguerà l'inesorabil Parca
Quasi in sullo spuntar! Che lutto allora,
Che duol vedrai, Sebeto, e qual funebre
Pompa, che di tristezza empirà quelle
Vie, che adesso in vederlo, allor che torna
L'aure a bear, che respirò primiere,
Fremono di piacer! Che duol crudele
N'avrà la sconsolata Genitrice,
Ch'or lo vezzeggia con materno affetto!
Che duolo il Genitor! Fin d'ora, o Ninfe,
Che le Sicule spiagge in guardia avete,
E voi che del Tirren, dell'Adria i specchi
Vi fate albergo e voi Fonti e voi Fiumi
Del bel paese, d'un devoto pianto
Del Fanciullo real l'ombra onorate.
E quì tacendo anch'ei l'acerbo caso
Sì diede a lacrimar con gli altri Divi. (s)
Nè senza inumidir di qualche stilla
Le gote annose il pescator seguia
Altra serie d'eventi a me narrando,
Ch'io non posso ridir, giacchè la Musa
Sazia omai di vagar lo stil richiama
De' coralli a cantar la bella pesca.
Dunque allorchè nella stagion ridente
Al Colchico monton l'aurate corna
Con più robusti raggi Apollo scalda,

E il giovinetto April fresche ghirlande
Dona a Ciprigna di novello mirto,
Allo spirar di un venticel cortese
Cento agili barchette apron le grandi
Vele intorno la Corsica sassosa,
La vicina Sardegna più felice,
La bellicosa Barberia, la ricca
Sicilia e la ferace Catalogna.
Nè in ozio stanno nel tranquillo porto
Quelle della gentil culta Livorno,
Della sassosa Amalfi, e dell' infame
Dai pallidi nocchier Scilla esecrata.
E mandano le sue pur la vinosa
Majorica e la libera Ragusa,
E la Focese mercantil Marsiglia,
E di Tracia terror Malta feroce;
E poi cento isole altre e cento terre,
Che dal Fenicio lido alle Colonne
Specchio si fan della rinchiusa Teti,
Alla ricca conquista armano i legni.
Nè a ritenere i pescatori audaci
Creder che vaglia il minacciare i noti
Sdegni del mare e i perigliosi assalti,
Che nel tuffarsi in que' gorghi profondi
Avran dai mostri di lor membra ingordi;
Nè i disagj infiniti ed i periglj
Della pesca seguaci. E vane anch' esse
Ritornan le carezze e l' armi usate
Delle Spose piangenti, a cui rincresce
Passar su i letti vedovi le notti:
Perchè sciolgono intrepidi le funi
Dalle querule spiagge, (in petto umano
Cotanto puote di ricchezza amore!)

E da lungi veggendo i patrj tetti
Farsi minori e impicciolirsi i lidi,
Vanno cantando sulle poppe assisi,
Al gorgogliare del diviso flutto,
Angelica, Rinaldo e il Paladino,
Che fece per amor sì gran follie;
O alla giocosa imagin della voce
Dai cavi sassi, ov'ell'alberga, i nomi
Ripeter fan delle lontane amiche.
E a chi da lungi a riguardar si pone
Quelle picciole flotte veleggianti,
E tremolare al sole i bianchi lini,
Sembra veder sopra un dipinto prato
Or a questo d'intorno, or'a quel fiore
Drappelli errar di candide farfalle
Annunziatrici del giocondo Maggio.
Or chi tutte dirà l'arti e gli ordigni,
Che adoprano gl'invitti pescatori
Per iscovrire in que' riposti fondi
La ricca merce, e per strapparla al fido
Scoglio, a cui tenacissima s'apprende?
Poichè son giunti a quella parte, dove
Posson sperar che più la pesca abbonde,
Essi fan voti alla tranquilla Calma,
Che lieve lieve passeggiando appiani
L'istabil superficie, e tal la renda,
Qual'era il dì, ch'ella felice Sposa
Del suo leggiadro Zeffiro divenne.
Ma s'ella ai voti non risponde, e lasci
Fuor degli amplessi suoi vagar lo Sposo,
Che d'un soffio leggier quei seni increspa,
Fa d'uopo allor ch'ai semplici artifizj
Ricorran di colui, che sol con poche

Stille di puro umor Palladio seppe
L' incostanza natia vincer dell' onde;
E senza inabissarsi in quelle cupe
Voragini a sfidar del mare i mostri,
Poteo sicuro dall' immobil legno
Le secrete spiar Nettunie sedi (*t*).
Poichè quell' olio leggiermente asperso
Sull' increspato mar si stende intorno
Come una tela e così ben l' agguaglia,
Sul lubrico sentier striſciando il vento,
Senza che trovi il piè fugace intoppo,
Che tanto ugual, cred' io, lucida lastra
Di superbo cristal, quantunque il prema
Grosso cilindro e d' ogni parte spiani,
Dalle fornaci di Muran non esce
A far la gloria di pompose stanze.
Quindi posson veder, dove in giù volti
Stenda in copia il corallo i grossi rami,
Per non calare il grave ordigno in fallo.
 Raccomandati ad una grossa fune
Hanno due travicelli, e ciascun d' essi
Non dee più di tre braccia aver per lungo,
Congiunti sì, che l' un l' altro secando
Fanno d' angoli retti una crociera;
Da ciascun capo della qual sospesa
Di mal ritorta canapa arruffata
Pende una lunga rete, e dove insieme
Si congiungono i legni, o ferreo globo
Legano, o sasso, che l' ordigno a fondo
Tragga scendendo e gallegiar nol lasci.
Alcun tre legni adopra e li congegna
Di triangolo a modo; e vidi ancora
Chi all' uso istesso una robusta antenna

Spezzata dalla furia empia di Noto,
Che tengon salda raddopiate funi,
D'una simile rete all'un de' capi
Guernisce, oppur d'una capevol borsa
Acconcia a strascinar gli svelti rami.
Cala, seguendo il favorevol peso
L'ordigno al fondo, e come vuole il moto
Della barchetta, che va innanzi e indietro
Al debole vogar de' pescatori,
Tentando va gli sporti delle rupi,
Finchè s'apprende l'ondeggiante rete
Ai desiati rami. Allor di forza
Sì che fa d'uopo a ritirar la fune,
E il legno predator, che abbarbicato
Tenacemente d'ubbidir ricusa,
Se non tragge con se la ricca preda,
Cui tanto increscе dall'amato scoglio
Esser divelta, che le membra a brani
Cede sovente all'inimica rete,
Purchè resti col tronco al sasso infissa.
E quante volte i pescator già stanchi
Dell'inutile sforzo, esterno ajuto
Son costretti a cercar dall'altre barche,
E al difficil travaglio, alla bagnata
Fune moltiplicar le forti braccia!
Ed oh se allora nel più bel dell'opra,
Mentre appuntano i piè, distesi i nervi
Con maggior forza, alle carene e mentre
Rispondono con più sonoro grido
Le spiagge alla concorde e lunga voce,
Qualche inimico Dio sotto acqua ascoso
Il canape rompesse, ahi qual periglio
Fora a quegl'infelici! Andar sossopra

Già già li veggo, ed al terribil urto
Rivoltarsi le barche, e i sventurati,
Che spesso impunemente in alto mare
Le tempeste maggior presero a gioco
Perir sommersi nel tranquillo seno.
Perciò chi ha senno, e il rischio suo prevede
Meglio si val dell'argano stridente
Fitto sulla carena, il qual con molte
Scosse alla fine la durezza vince
Del difficile ramo; e quel più lodo,
Che senza confidarsi in ben ritorta
Non prima usata fune al fondo manda
Gli agili nuotatori, i quai con ferro
Diveller sanno gli ostinati tronchi.
Nè già rado addivien, che sulla sabbia
Cercando i pezzi del corallo infranti,
Per non lasciargli ai crudi vermi in preda,
Lor venga in mano o sculto antico vaso,
O armatura, o medaglia, od altra cosa,
Che s'ebbe il mar ne' suoi pazzi furori
Dalle ingojate navi, o diegli in dono
Per la vita campar sul leggier legno
La liberal paura de' nocchieri;
E a riveder poi tornino i compagni,
Che lieti sian del non sperato acquisto.
Ma già troppo oramai la pesca abbonda,
Già n'è piena ogni barca, ed il fervente
Luglio, che sta sullo spirar consiglia
I pescator contenti a far ritorno.
Ecco adunque che il mar da cento remi
Rotto biancheggia, e sulle allegre prore
Essi cantando in ordinato coro
Le lodi di Nettuno e di Nereo,

E di tutte le Ninfe alme del mare,
E de' venti non men, che non turbaro
Con le lor zuffe la tranquilla pesca,
S'accostan desiosi ai cari lidi.
Ed ecco ad incontrar'i a uscir son preste
Dai poveri abituri le lor spose,
Che da lontan conobbero le vele,
E verso il mare i pargoletti figli
Distendono le mani tenerelle
Mostrando i genitor; che giunti alfine
Balzan sul lido, ed ai tenaci anelli
Raccomandati i canapi fedeli,
Che trattengon le mobili barchette,
Godon narrare della pesca i casi.
Or tragga innanzi pur chi brama acquisto
Far della esposta merce, pria che avaro
Mercatante per se tutta la chiegga,
E per molt'oro poi la venda altrui.
Nè mal contento via ritiri il guardo,
Perchè d'una ronchiosa oscura crosta
Vegga coperti i rami estratti appena;
Poichè l'arte saprà con fila acute
Di quel tenace tartaro spogliarli,
E quel bianco di latte e quel vermiglio
Fare apparir, che ingiurioso cela.
Anche il Re de' metalli, il fulgid'oro,
Quel che tanto splendor fra noi dispensa
All'are, ai templi, ai torreggianti alberghi
Dei superbi Signor, ai pinti cocchj,
E a'frigj drappi ad alto onor serbati
Di ravvolgere sòl nobili membra,
Dalla miniera sua fuor esce impuro,
E l'arte poi lo purga e lo dispoglia

Della vil ſabbia e della eſtrania creta.
E che? forſe il criſolito dorato,
Il vivace ſmeraldo, il bel zaffiro,
L'infocato rubino, il diamante,
Che ſulle gemme ognor porta corona,
Dalla roccia natia recan quel vivo
Brillar, che gli occhi ſcintillando aſſale?
E non denno aſpettar dall' arte anch' eſſi,
Che rada paziente e freghi e lime
Quella ruvida patina ulivigna,
Ch' hanno contratta dal materno ſeno,
E li faccia così lucidi e belli,
Onde ſian degni poi, che in oro avvinti
Le chiome, i polſi ed i torniti colli
Se ne adornin dei Re l'alte conſorti?
  Venga pur dunque alla ſolenne fiera
De' chimici la turba, i quai ſan mille,
Siccome inſegnan le Peonie carte,
Atti appreſtar rimedj incontro ai morbi:
Venga e s'abbia per ſe quanti ve n'hanno
Di gracil corpo e di color men bello,
Che non interi abbandonar lo ſcoglio,
Men nobili coralli; e non ſi vieti
Ch'un ſe ne tolga de' più bei, da farne
Alla officina medica ornamento.
Ella ſaprà di lor, com' arte inſegna,
Stemprati in pria con odorifer' acque,
E poi con lento macinar ſu liſcia
Pietra in paſta finiſſima ridotti,
Tal rimedio compor, che i corpi infermi
Con ſovrana virtù ritolga a morte.
Deh voi, cui l' implacabil de' viventi
Ferrea nemica quaſi ai regni adduſſe,

Dond'è il ritorno a ogni mortal negato,
Ma poi salvo traeste il piede indietro
Con suo dolor dalle abborrite porte;
Dite pur voi dell' alma panacea
La mirabil virtù, dite i prodigj,
Che suole oprar contra le inique pesti
Dall' orco emerse a depredar le vite.
Poichè per l'egre illanguidite fibre,
E per le vene si diffuse appena
Quell' alkali incisivo e quel piccante (u)
Operativo sal, che in se rinchiude,
Sentiste voi la struggitrice febbre
Vinta fuggirsi, e dell' occulto foco,
Che pel sen vi serpea, le fiamme estinte.
Quindi gli umor malvagi uscir del corpo,
Assottigliarsi il sangue, e per le vene
Correr più puro e sciolto a recar nuovo
Restauro, e lena all' abbattuto core;
E ricomposta l'utile armonia
Delle parti fra lor, che son di vita
Ministre sol, quando l'officio serbi
Proprio ciascuna, e quel d'altrui non turbi,
D'un bel roseo color le gote aspersa
Amabil sanità farvi ritorno.
Nè di voi tacerò, cui tetro umore
Dalle torbide cure infestatrici
Alimentato in sen guida severi,
E taciturni fuor di gente allegra
Ai luoghi, ov'ha solo tristezza albergo?
Forse non è quella virtù medesma,
Che per le vene al cor dolce serpendo
Disperde i pensier foschi, e su i cambiati
Volti richiama ilarità ridente?

Non per altra cagion forse dai tetti
Del molle spensierato Sibarita
Bando ebbe già la scura ipocondria,
E v'albergò in sua vece il riso, il gioco
E l'allegrezza del piacer compagna.
Poichè cred'io, che l'arte de' sapori
Mescer sapesse ai ricercati cibi
Di que' lunghi banchetti in fina polve
Sciolto il corallo, come fatta adesso
Per nostro danno più ingegnosa e dotta,
Ogni vivanda fa condir di quelle
Mal ritrovate spiritose droghe,
Che delle mense velenosa peste,
Ad accorciar degli uomini le vite,
Delle ardenti Moluche e dell'adusto
Regno di Ceilan il clima educa.
E crederò, che dopo i dolci sonni
Abbandonando le cortesi piume
I ricchi cittadin capaci tazze
Vuotassero di fervido liquore,
Che della polve cordiale infusa,
Mercè il vigor di viva fiamma, avesse
Le virtuose particelle estratte:
Com'è usanza fra noi, che desti appena
Le viscere irroriam con lenti sorsi
Dello spumoso nettar Messicano,
O della fulva Oriental bevanda,
Che fuma dentro a ciottole Cinesi.
O virtù del Corallo! o degli Dei
Dono agli egri mortal! chi te non pregj
Più del biondo metal, più delle perle,
Del dittamo, del croco e della bruna
Siliqua del Brasil, più dell'ingrata

Peruviana ſcorza, e più di quanti
Rimedj uſa vantar la medic' arte;
Se per te dove ſtagna il nero fiume
Fugge de' morbi la pallente ſchiera;
Se Letizia per te nel cor s' infonde
Della bella Igiea madre più bella?
Date, ch' è tempo omai, fidi ſeguaci
Del gran Saggio di Coo, date altrui luogo;
Che della ſcelta abbia il ſecondo onore,
E dei figlj del mar faccia un altr' uſo.
Chi ne vuole abbellir ruſtico fonte,
Di fiorente giardin vita e decoro:
Chi con cert' ordin, ch' ordine non ſerba
Tra nicchj, e chiocciolette ſcompartirli
Ama per le pareti e ſulla volta
D' umida grotta, che nel docil tufo
S' interna ſpazioſa, e in ſeno accoglie
Parte del mar vicino, e ſul meriggio
Corteſe invita a riparar gli ardori,
Che dal mezzo del ciel Febo ſaetta:
Ed altri in fine a miglior ſtudio intento
Luogo ad eſſi darà ne' dotti armadj
Di creſcente muſeo, che forſe un giorno
Di magnanimo Re cura divenga.
Vengan dunque coſtoro, a' quai più largo
Tutti concedo quei, ch' ebber più ſtrana
E capriccioſa e non ſervante legge
Dagli artefici polipi la forma;
E quei, che d' un color ſolo non paghi
Il candido ſpartir ſan col vermiglio;
E quei che imprigionata hanno tra i rami
Qualche conchiglia, che il tenace viſchio
Inveſtì poco al ſuo periglio accorta.

E ſe alcuno ve n' ha tra lor, che afferri (v)
Col largo piede o vetro, o ferro, o legno,
Od altro corpo tal, che non ſia ſcoglio,
So che più caro avrai chi a ſe gli ſcherzi
Fa del triplice regno ozio e diletto.
Ma i più groſſi coralli, i più compatti,
Che non moſtrano pori e cavernette;
Quelli che contraſtar co' ſodi marmi
Poſſono di durezza, e quei tra gli altri,
Che coloriti ſon d' un bel vermiglio
Più che Fenicia porpora ſplendente,
Tutti io li ſerbo a ſoſſerir le offeſe
Di rodente ſmeriglio, e di bulino
Toſco, o Sicilian, che in mille guiſe
Gl' incida e foggi e a maggior pregio inalzi.
Perciocchè dalle ſtridule officine
So che non uſciran, ſalvochè alteri
L' onore a far di ſacre are devote,
O con ordin vaghiſſimo inteſſuti
In rabeſchi, in fogliami ai ricchi drappi,
O ſculti in ſtatuette d' alcun Divo,
Innanzi a cui verran con curve fronti
Le genti ad offerir voti e preghiere.
In altra parte in biondo oro legati
Guerniranno di pomo indiche canne,
Aſſuefatte a militare impero
In man de' forti duci, o di elegante
Manico ed elſa le forbite lame
Di ſpada e di pugnal faran ſuperbe.
Altri dall' oro pur commeſſi in ampj
Diſchi verranno ai ſplendidi conviti,
A liete farne le ſeconde menſe
Di diafane frutta inzuccherate;

Ed altri cui miglior fortuna arride,
I lattei polsi e le virginee gole
Di fanciulle, che Amor non anco annoda;
Cupidi a cinger saliranno in filze,
Ed in monili di purpuree bacche,
Che fiammeggiante oro interpone e cerchia.
Oh quanti altri io potrei ridir leggiadri
Lavori, a' quai sotto la man maestra
Si foggiano i coralli! eppure (oh quante
Cose cambia il girar di pochi lustri!)
Eppure or non li cura, eppur gli spregia
Dalla volubil Moda imperiosa
Europa affascinata; ella che un tempo
Non d'altro quasi, che di lor solea
Liberale fornir gentili arnesi
Degli avi nostri alle più saggie spose;
E or soffre volentier, che dall'altera
Del compro crine architettata mole,
Dal petto, dalle orecchie e dalle dita
Delle volgari ambiziose nuore
Spargan fiacco splendor di non sua luce
Mendaci vetri, che imitar mal sanno
Con color finti e con aurate foglie
Le non a tutte concedute gemme:
Mentre i coralli esclusi dalla Moda
Non osan vergognosi uscir dai campi
E dalle ville, ove fregiar son usi
Sol campestre beltà, ch'arte non sente.
Non così l'Indo molle, il qual per essi
Dona le perle, e il Giapponese estremo,
Cui vil, fuorchè i coralli, è ogni altra gemma.
E che dirò di quei, che i lieti giorni,
Menan di là dall'Eritrea marina,

Dove il beato ſuol, già da' Sabei
Più ch'altra amica al ciel ſede famoſa,
Di fragranti ricchezze olezza e ride?
Certo dir ſi vorrà, che ſian tra loro
Sacri i coralli, ſe non mai ſenz'eſſi
Infilzati in globetti, e fra le dita
Scorrenti lungo a cordoncin di ſeta,
Annovera le inutili preghiere
Il Munſulman nell'Arabe meſchite;
Nè ſa ſperar tra i fortunati luoghi
Dell' eterno piacer d'eſſere accolto,
Se ſeco non diſcende entro l'avello
Al collo avvolto quel devoto arneſe. (x)
  Ma che d'Aſia diran le buone genti,
Allorchè a noi dopo cammin sì lungo,
Là dove a Sinigaglia i muri antichi
Adria flagella, o dove in mezzo ai verdi
Giardini, che s'ingiallan d'aurei cedri
Si ſpecchia ſul Tirren l'alta Salerno,
Ambo devote al ſocial Commercio,
Che in ſua ſtagione ogni anno a lor ritorna;
E ſeco mena a popolar le vie
Cento lontani popoli diverſi,
Che diran, dico, allorchè a noi venute
Per comperar la deſiata merce,
Aver non la potranno, o d'eſſa in vece,
Alle cupide ſpoſe in varie forme
Dall' artefice man foggiate e impreſſe
Solo riporteran mendaci paſte;
O forſe ancor legni intagliati e ſculti
Da volgare bulin, ch'arte ingannoſa
Tinſe due volte e tre di un bel cinabro,
E aſſiduo levigò candido dente? (y)

Aimè, che ſtan ſulle oziose ſpiagge
Di lor ſciagura favellando inſieme
I peſcatori, e polveroſi e rotti
Pendon gli ordigni dalle triſte mura,
Dacchè l'iſole, i ſeni e i porti ſteſſi
Del mar, ch'Africa, Europa ed Aſia cinge,
Empion d'orror, di bellico tumulto
L'intrepido Britanno, il fiero Gallo,
E congiunto con lui l'ardito Iſpano,
Che fulminando dagli armati abeti
Si van feroci ed animoſi incontro,
Come due venti, che dagli antri uſciti
Del lor tiranno ſu per gli alti gioghi
Con immenſo fragor ſi dan battaglia:
E il fiero Marte in mezzo al fumo, ai lampi
Con la Diſcordia e col Furor s'avvolge,
L'alme infiammando a ſanguinoſe ſtragi.
Ahi qual di ſangue ineſtinguibil ſete
Ha il bellicoſo Dio! qual di ruine,
E qual d'incendj inſaziabil brama;
Che mentre ruota in una parte il brando
Di mille vite troncator, ſi vede
Crudo in altra vibrar l'aſta tremenda,
E altrove ſpinger quel ferrato carro,
Il cui fragor, che tanto lungi s'ode
Alle pie madri il core in ſeno agghiaccia!
E' per lui ſol, che già da ott'anni omai
Scorrono i fiumi Acadici vermigli
A intorbidar l'Americana Dori,
Che mira le fraterne armi nemiche
Pugnar tra loro, e della Madre ad onta
Sorger di libertà la Figlia altera.
E' ſol per lui, che lungo d'Adria ai lidi

L'inquieto Albanese, infranto il giogo,
Con l'armi in mano il suo Signor minaccia,
Mentre per lei pure a pugnar sospinta
Tra l'inospito orror de' patrj monti
L'antica libertà Sparta difende. (z)
E quanto fia, che Aletto iniqua indugj,
Stimolata da lui sopra il conteso
Eusin l'anguisischianti ali spiegando,
A dar fiato ai barbarici oricalchi,
Per l'aspro Moscovita e 'l fiero Trace
Svegliare a nuova e più terribil guerra?
Già dai Finnici porti a nuove imprese
Escon gravidi il sen d'armati e d'armi
I Russi abeti; e l'Ottoman tiranno,
Che n'ode omai, tanto all' Egeo son presso!
Col tuon feroce i bellici metalli
Risalutar d'Italia i seni amici,
Già sul suo fato a paventar comincia.
Ma non degg' io, che pescator son vile
Nelle menti de' Re soverchio audace
Mettere il guardo, e favellar di guerre.
E molto men quì dove a te dinanzi,
SIGNOR, nel ricco tuo lucente albergo
Quanto intorno mi sta tutto ridonda
De' frutti della Pace; ove Minerva
La nemica di Marte ama sovente,
Dal nuovo Tempio, che in quest' aurea etade
Le sacrò di FERNANDO il Genio Augusto, (*)
Venir teco, Signore, a far soggiorno.
Quì dovunque lo sguardo intorno io volgo
Tutto di lei, che quivi arbitra siede,
E alle bell' Arti, che son pur sue figlie
Cauta gli officj ed il lavor dispensa,

Mi fa il Nume sentir; o se le stanze
Miro e le sale, ove tra gli aurei fregj
E i fini intagli e i lucidi cristalli,
Con l'arte de'colori all'occhio incanto
Fan due dotti pennelli; o se di fonti (**)
Ricco e di statue e di ben sculti vasi,
Che fanno ai spettator leggiadra pompa
Di bei germi stranieri, il ben disposto
Giardin contemplo, che l'Assiria Donna
Mi torna in mente e il Regnator Feace;
O se colà di penetrar m'è dato,
Ove a lei proprio il santuario eretto,
Di te degno tesoro, in mille e mille
Scelti volumi, quanto umano ingegno
Al favor consegnò d'eterni inchiostri,
Quanto in nitide forme, in vaghe pelli,
E in opre di bulino a noi d'oltr'Alpi
Vantan Londra, Parigi e Olanda, aduni.
Ma del favor della più saggia Dea
Tacciasi ogni altra cosa; assai ne parla
Il Figlio tuo, che ne'Palladj studj
Fanciullo ancor sì lunga via già corse,
Che Italia intenta ad ammirar le tele
Di sua man colorite, un altro Guido,
Un secondo Urbinate in esso aspetta. (***)
Signor, tempo è che fine al canto imponga,
Con cui primo in Italia a trattar presi
De'ramosi Coralli. Un'altra Musa,
Che più non vuol ch'io pescator mi sia,
L'alto valor d'un animoso Eroe,
Che alla candida Croce in Oriente
Fece con l'armi il glorioso acquisto,
Su maggior cetra a raccontar m'invita.

ANNOTAZIONI.

(a) *La maggior parte degli antichi Scrittori hanno creduto che il Corallo fosse una produzione marina vegetabile. Ovidio nel lib. 15. delle sue Metamorfosi.*

Sic & Coralium quo primum contigit auras
Tempore durescit: mollis fuit herba sub undis.

Plinio così ci ha lasciato scritto: Forma est ei fruticis, color viridis. Baccæ ejus candidæ sub aqua & molles: exemptæ confestim durantur & rubescunt, quasi corna nativa, specie atque magnitudine. *Lib. 32 cap. 2. Dalle quali parole si vede, che attribuiva al corallo anche i suoi frutti.*

(b) *Il Conte Luigi Ferdinando Marsigli Bolognese grande osservatore delle produzioni naturali del mare ha creduto di scoprire i fiori del corallo; ma questi non erano altro che i polipi fabbricatori, ed abitanti delle cellette di questa pretesa pianta.*

(c) *Ecco la favola immaginata da Ovidio intorno ai Coralli sulla fine del quarto Libro delle sue Metamorfosi, dove parla della liberazione di Andromeda operata da Perseo, che aveva convertito in sasso il mostro marino col mostrargli la testa di Medusa. La traduzione è di Giovanni Andrea dell' Anguillara.*

Dapoichè il mostro più non si contende,
E ch' ha di sasso il corpo e spenta l'alma,
Vola in una isoletta, e quivi scende,
E lega il suo destriere ad una palma;

 Che

Che prima che si mostri al lito intende
Quivi lavar l'insanguinata palma,
Che il pesce, ch'or nel mare è sasso esangue
Tutto sparso l'avea d'acqua e di sangue.
E perchè in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramose verghe del mar trasse,
E gli fe un letto in sulla trita arena;
Io non credo che appena le toccasse
Che la scorza di fuor, dentro la vena
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra preziosa e dura.
Ma le Nereidi, che immortali e Dive
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate e vive
Voller toccar la serpentina cresta;
Visstele poi restar del legno prive
Ne fer con l'altre Ninfe una gran festa;
Col seme ancor la vennero a toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.
Così nacque il Corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso
E' tenero virgulto, e come viene
All'aria s'indurisce e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira e i serpi asconde e in aria il passo
Move, e giugne in un vol dove sul lito
Altri il genero aspetta, altri il marito.

(d) *La migliore ardesia si cava nella provincia di Angiò della Francia. Questa è una specie di pietra, che essendo tenera dentro la cava, estratta all'aria s'indurisce.*

(e) *Lo Scrodero parla del Corallo come di una pie-*

pietra, affermando che si generi da un succo pietroso; sembra però che dubiti ancora, se v' abbia un succo, che penetrando la pianta abbia virtù di petrificarla, come è stata opinione di alcuni. Il Gorreo vuole che sia pietra formata da materia pingue nel mare in forma di pianta. Federico Offmanno lo chiama pietra, o concrezione pietrosa. Elmonzio l' annovera pure tra le pietre, e lo chiama pianta pietrosa. Bien des savans, *dice l' Autore dello Spettacolo della Natura*, avoient cru que les plantes marines n' étojent que des pétrifications composées de lames de sel & de couches de tartre appliquées à l' avanture les unes sur les autres: & comme le corail vient toûjours la tête en bas dans les antres de la mer, & sous les avances des rochers, une telle situation faisoit encore plus soupçonner que ces espéces d' arbrisseaux n' étojent que des pétrifications semblables à celles qui s' attachent aux voutes de certaines caves.

(f) *Gli antichi Scrittori delle cose naturali volevano, che le gocce della rugiada raccolte dalla conchiglia si convertissero in perle; e parlan quasi di nozze tra questo umore e le conchiglie*, rorem velut maritum, *come lo chiama Solino cap.* 53. *Plinio delle conchiglie così scrive:* Has ubi genitalis anni stimulaverit hora, pandentes sese quadam oscitatione impleri roscido conceptu tradunt; gravidas postea eniti, partumque concharum esse margaritas pro qualitate roris accepti si purus influxerit candorem conspici: si vero turbidus, & fœtum sordescere; eundem pallere cœlo minante conceptum; ex eo quippe constare, cœli-

que eis majorem societatem esse quam maris *lib. 9. cap.* 35.

(g) *Il cristallo secondo gli antichi Greci non era altro se non se un' acqua congelata dal gran freddo dentro le cavità de' monti, con tal tessitura delle particelle, che non fosse più soggetta a sciogliersi. Così dissero Omero, Tucidide, Plutarco e molti altri; ed affermò Aristotile che* ex aqua generatur crystallus, remoto totaliter calido. *Abbracciarono poi questa opinione anche i Latini Scrittori, e Plinio aggiunge, che per questa ragione dai Greci sia stato chiamato Cristallo, cioè ghiaccio.* Contraria huic causa Crystallum facit, gelu vehementiore concreto: nec alicubi certe reperitur quam ubi maxime hibernæ nives rigent, glaciemque esse certum est, unde & nomen Græci dedere, *lib.* 37. *cap.* 4.

(h) *Pensavano parimente gli antichi, che la manna fosse una specie di rugiada, la quale dall' aria cadesse in tempo di notte sopra le foglie degli alberi. La manna migliore dell' Italia si raccoglie all' intorno del Monte Sant' Angelo in Capitanata, anticamente Monte Gargano: se ne ha pure della buona dalla provincia di Terra d' Otranto nel distretto di Taranto dov' è il fiume Galaso presso gli antichi Galeso.*

(i) *Le curiose scoperte fatte nel* 1725. *dal Signor Peyssonel sulle coste di Barberia, dove si era portato per ordine del Re di Francia, hanno provato abbastanza essere i coralli vere produzioni di vermi di mare, o specie di cellette formate dai polipi egualmente, che lo madrepore, i litofiti, le spugne e simili corpi marini.*

(j) *Chi avesse la curiosità d' informarsi della figura*

gura e de' colori degli insetti e vermi marini, legga il sistema della Natura di Carlo Linneo.

(k) *Chi volesse intender più chiaro questo sistema non ha che a consultare il Dizionario ragionato di storia naturale del Signor Valmont de Bomare agli articoli* Corail e Coralline.

(l) *I Cimmerj erano popoli di Campania presso il lago Averno. Scrive Strabone con l'autorità di Eforo, che costoro abitavamo in alcuni luoghi sotto-terra, dove attendevano il giorno a cavare i metalli, e ne uscivano la notte al mestiere di ladroni.*

(m) *Al nominato Conte Marsigli deve Bologna lo stabilimento del suo Istituto delle Scienze, e delle Arti, nel quale tra le altre cose si ammira una curiosa galleria di cose naturali di ogni genere.*

(n) *Per le accennate produzioni poliparie si possono consultare i differenti trattati dei Signor Peyssonel, Trembley, Ellis, Reamur, Bernardo de Jussieu, Donati e il Dizionario sopracitato.*

(o) *Fu invenzione di Sofocle che le sorelle di Meleagro dopo la morte di questo convertite in uccelli detti* Meleagrides, *e passate nell'India si occupassero a piangere la disgrazia dell'estinto fratello; e che le loro lagrime cadendo nelle acque di un lago si condensassero in ambra. Ovidio nel secondo libro delle Metamorfosi finge, che le Eliadi sorelle di Fetonte fossero convertite in pioppi sulle rive del Po, dove stavano piangendo l'infortunio del germano; e che le lagrime di esse prendessero la consistenza ed il colore dell'ambra. Ecco i versi del Poeta di Sulmona.*

Inde fluunt lacrymæ, stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis, quæ lucidus amnis

Ex.

Excipit, & nuribus mittit gestanda Latinis:

Le foglie, le pagliucce e gl' insetti, i quali non vivono che sulla terra, e che si trovano nell' interno dell' ambra fanno pensare, ch' ella sia una sostanza liquida vegetale di terra, che scorrendo nel mare vi s' indurisce. Una formica rinchiusa in un pezzo d' ambra ha dato il soggetto ad un epigramma di Marziale. Lib. 6. ep. 12..

Dum Phætontea formica vagatur in umbra,
Implicuit tenuem succina gutta feram.
Sic modo quæ fuerat, vita contempta manente,
Funeribus facta est nunc pretiosa suis.

(p) *Per le nominate piante marine si possono consultare gli elementi di botanica del Signor di Tournefort, il saggio di storia naturale del mare Adriatico del Dottor Vitaliano Donati, e la storia naturale di Ferrante Imperato.*

(q) *Il P. Don Giovanni Maria della Torre C. R. Somasco dell' Accademia Reale di Napoli, di quella de' Fisio-critici di Siena, e Corrispondente dell' Accademia Reale di Parigi, Custode del Museo Reale di Capo di Monte e Sopraintendente alla Stamperia del Re delle due Sicilie, Soggetto abbastanza noto nella Republica letteraria per le sue opere di Fisica, dal quale l' autore ha ricevuto parecchie notizie riguardanti la storia naturale del mare.*

(r) *Il magnifico spettacolo della mascherata Turchesca dato dalla Real Corte di Napoli il Carnevale del* 1778.

(s) *Nel tempo che l' autore scriveva fu rapito dalla morte nell' età di quattro anni non ancora compiuti il Principe Ereditario delle Sicilie Carlo Tito, con dolore universale, per le ottime speranze che faceva di esso concepire l' indole amabile e virtuosa,*

tuosa, che in età così tenera già gli si discopriva.

(t) *Di questo artificio si serviva il Signor Donati per iscoprire sott'acqua i corpi marini. Per la spiegazione di questo fenomeno, del quale parlano ancora Plinio, Plutarco, Aristotile e diversi altri degli antichi, si veda nel citato Dizionario d'Istoria naturale all'articolo* Mer *l'estratto di una lettera del celebre Dottor Franklin uno de' migliori Osservatori, e de' più saggi Filosofi di questo secolo al Dottor* Brownrigg.

(u) *I Chimici ritrovano nel corallo un alkalì terroso, ed un sale neutro saponaceo, per cui si adopera in medicina e come assorbente, e come tonico e diuretico.*

(v) *Non tutti i coralli si trovano attaccati agli scogli; se ne sono veduti ancora sopra pezzi di legno, sopra una lama di spada, sopra un' ancora, sopra una bottiglia, sopra una mela granata, sopra un cranio umano, ed altri corpi diversi, sopra i quali si è fermato l'uovo del polipo fabbricatore del corallo.*

(x) *I Maomettanei dell' Arabia felice contano le loro preghiere sur una corona di coralli; nè si seppellisce quasi alcuno tra essi che non gli si metta al collo una di queste corone.*

(y) *Si accennano due maniere di falsificare il Corallo rosso. Lasciano per lo spazio di quindici giorni della polvere sottile di corni di capra in una rannata forte fatta di calce e ceneri grevellate; e quando questa sia ridotta come una panatella vi aggiungono del cinabro polverizzato sottilissimamente, oppure della polvere finissima di sangue di drago in lagrima, proporzionando la quantità alla materia che si vuol tingere; indi fanno bollire il tutto finchè la*

mate-

materia prenda consistenza, e allora cavandola la mettono nelle forme per darle quelle diverse figure che vogliono; alcuni la poliscono dandole una specie di vernice col bianco d'ovo. Lo falsificano ancora applicando due o tre mani di cinabro sopra pezzi di legno lavorato, ai quali danno poi il lustro con l'istrumento de' brunitori.

(z) *I Mainotti delle montagne nella Morea, che fanno ora tutti gli sforzi per non riconoscere il dominio del gran Signore, abitano una parte del paese, che tennero già gli antichi Spartani, dai quali discendono.*

(*) *L'Accademia Reale delle Arti e delle Scienze fondata in Napoli quest'anno* 1780.

(**) I *Signori D. Giuseppe Bonito, e D. Francesco de Muro hanno con lode impiegato i loro talenti nel dipingere gli appartamenti del Signor Marchese di Salsa Berio.*

(***) *Dei rapidi progressi del Signor D. Francesco Maria Berio nella Pittura hanno già parlato i publici fogli d'Italia (si veda l'articolo* Belle Arti *dell'Antologia Romana Num.* 1. 1780. *Luglio) e la Poesia non ha potuto a meno nel suo trasporto di rendere un tributo alla sua germana, con alcune leggiadre rime di due valorosi Poeti, il Signor Duca di Belforte ed il P. Bertola, in occasione di un bel quadro uscito dal felice pennello di questo amabile Giovane Cavaliere.*